

In concorso
a Venezia l'atteso «Che ora è» di Ettore Scola
Intervista con il regista
e con uno dei suoi interpreti, Massimo Troisi

Al festival
c'è finalmente una diva. E Jacqueline Bisset
la disinvolta protagonista
di «Scene di lotta di classe a Beverly Hills»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista al critico-scrittore vincitore del Mondello

Tra le ombre di Macchia

ROMA. Si può vivere nel centro di Roma stando ai confini dell'abisso? Nell'ordinata calma dello studio di Giovanni Macchia non sembra alterare il tormento delle ombre: eppure vagano da queste parti i fantasmi inattesi del Principe di Macchiavelli, di Etienne de La Boetie, di Montaigne, di Don Giovanni e del Principe di Palagonia. E paradossalmente si mischiano con i loro creatori, anch'essi inquieti e perturbanti frequentatori del luogo: come Baudelaire, Balzac, Proust, Kafka, Gadda e la Morante. Nessuno scrittore avrebbe mai ammesso in vita di dividere per sempre le ansie dei suoi eroi di carta, pensando di averli abbandonati proprio all'ultima parola, all'ultima frase, invece torna in loro l'incertezza dei passi compiuti, quell'idea malsana che il romanzo sia sempre e comunque un atto incompiuto, un passaggio di scrittura, «la rovina di un'altra opera che non scriveremo mai».

Giovanni Macchia non prova gusto a rovinare il sonno perenne degli scrittori, soprattutto dei suoi «moralisti classici», ma accetta il dialogo con loro, anzi lo stimola, trasformandosi, come nel caso del Principe di Palagonia, in un veneziano che va a fare visita all'illustre e, nel caso di Molière, niente meno che nella figlia («Il silenzio di Molière»).

Poso con le dovute cautele il mio taccuino tra i sogni di un visionario di Kant e «Albertine disparue» di Proust, dall'alto la faccia somniona di Torquato Tasso mi osserva interdentata. Davanti a me il sorriso enigmatico di Giovanni Macchia, che alla veneranda età di 77 anni ha ancora soggezione dalle interviste. Eppure di premi ne ha ricevuti nella sua lunga carriera di critico e saggista, professore e intellettuale a tutto campo a cui va aggiunto ora il palmarès del premio Mondello che gli verrà consegnato sabato.

Ma le domande che mi sono preparate e i voluminosi appunti che lui tiene davanti non servono proprio a nulla: Macchia trasforma la sua odissea nella letteratura in qualcosa di indefinito, forse l'idea di un romanzo parlato. Le facce della madre e del padre, racchiuse in due minuscole fotografie, guardano il figlio diventato anziano con severità: l'esame dei genitori è sempre il più difficile da superare, anche in età adulta. Macchia ha dei ricordi nitidi nella sua infanzia pugliese, tra Conversano, la bolgia infernale delle Grotte di Castellana e la cattedrale sul mare di Trani, nella dolce ansietà orientale di «Pellegino in Puglia» di Cesare Brandi e ancora più chiara della sua venuta a Roma, giovanissimo, del suo incontro con Rigoletto e l'opera, con il teatro e la rivista e persino con Pirandello che, circondato da numerose donne, mangiava un gelato guardando una varietà in cui veniva canzo nato.

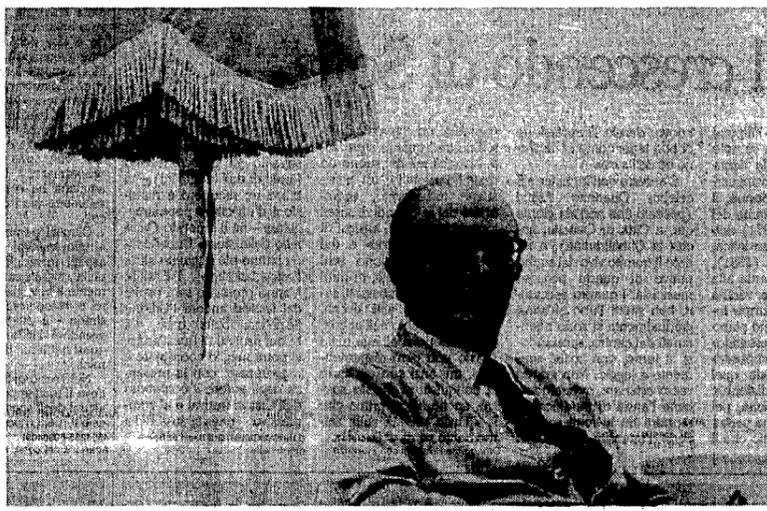
«C'è una certa dose di fortuna nel nascere in provincia - dice Macchia - perché la grande città ti apre il libro dei sogni. Ho avuto una educazione musicale, prima ho cantato, poi ho suonato il violino. Fin da allora non amavo le

Giovanni Macchia e Octavio Paz sono i vincitori del Premio Mondello. Le manifestazioni avranno inizio questo pomeriggio alle ore 17 alla facoltà di Lettere di Palermo con un dibattito dedicato a Giovanni Macchia, considerato unanimemente un maestro della saggistica europea. Interverranno Luigi De Nardis, Mario Fusco, Agostino Lombardo,

Alfredo Pizzorusso e Jacqueline Bisset. Domani alla stessa ora e nello stesso luogo, dibattito su Paz con Antonino Buttitta, Marcello Carmagnani, Ernesto Franco, Luisa Franzetti, Dario Puccini e Mark Strand. Sabato mattina all'Hotel Palace di Mondello confronto sugli scrittori sovietici e la perestrojka. In serata, alle ore 21, la manifestazione con-

clusiva, condotta da Pippo Baudo, con la premiazione dei due vincitori. In questa intervista Giovanni Macchia traccia le linee della sua ricerca letteraria arricchita da numerosi volumi tra cui «Baudelaire critico», «Vita, avventure e morte di Don Giovanni», «Il mito di Parigi», «Le rovine di Parigi» e «I moralisti classici».

MARCO FERRARI



Il critico letterario Giovanni Macchia, uno dei vincitori del Premio Mondello

coso facile ma quelle classiche come l'«Opera quinta» di Corelli, Vivaldi».

Ma lei, professore, quale linguaggio predilige?

Non c'è vera predilezione, c'è la considerazione dell'apertura che fornisce il linguaggio musicale che può essere messo accanto a quello poetico. Non a caso uno dei primi poeti in cui mi ha formato è stato Baudelaire che ha dato alla musica un'importanza straordinaria. Ho voluto vedere il mondo baudelaireano attraverso le sue idee e il suo gusto; secondo il grande autore francese non si può essere dei grandi critici.

E nel suo caso vale forse il contrario?

Diceva Roberto Longhi che i critici si nasce e poeti si di-

ventano. Lui voleva conservare alla critica quel senso intuitivo che nessuno ti insegna. Infatti ci sono più grandi poeti che grandi critici. Uno può avere un sistema perfetto ma fare della critica senza sapore. Quindi ci vuole una sorta di nostalgia di quello che è la creazione letteraria. Un critico scrive la propria autobiografia anche attraverso la lettura di un libro cercando il senso dell'esistenza. Il filo conduttore della mia critica è un forte pessimismo verso il mondo in cui viviamo determinato dalla coscienza di vivere un'epoca assolutamente terribile.

E per questo che lei ha una predilezione così radicata per la malinconia, quasi che si identifichino in tutto in quella «Anatomia della malinconia» di Robert Burton che ha contribuito a riscoprire?

Dalla malinconia alla solitudine: i suoi «moralisti» sono i primi a leggere questo rapporto...

«L'oracolo manuale di Baltasar Gracian pone l'uomo nella

solitudine, contornato da segreti inavvicinabili che non riesce a svelare. Tutto è immerso nell'ombra, anche Dio, che non si svela, come diceva Pascal. L'uomo è solo sia in rapporto a Dio sia in rapporto agli altri perché deve difendersi. Se qualcuno vede il tuo dito malato è il che cercherà di colpirti. Anche nel «Brevario dei politici» secondo il cardinale Mazzarino riprendo la questione della solitudine. Mazzarino ha pensato alla solitudine dei politici: si comincia con Tiberio in cui il dominio deve avere i suoi arcani e si arriva sino all'invenzione di una scrittura che non si può rivelare perché il mondo è pieno di spie.

Il pessimismo, dunque, si allarga: non c'è la lei, forse, un estremo disagio di vivere che va ben oltre la scrittura?

Bisogna affidarsi all'immaginazione per arrivare ad approfondire certi personaggi visti come casi umani veramente esotici. A volte mi sono rivolto al dialogo, come nel caso del Principe di Palagonia, dovendo dare una mia interpretazione non su basi storiche ma su invenzioni. Penso che non si può essere critici se non si è scrittori. Rispetto la filologia, non amo il dilettantismo ma penso che, nei limiti che mi impone la ricerca scientifica, uno debba tendere a scrivere.

Però non ha l'incubo del non romanzo...

Non ho un romanzo nel cassetto. Credo che si possono scrivere dei romanzi non prendendo una penna diversa da quella che uno usa tutti i giorni.

La città americana di Memphis (Tennessee) negli anni passati aveva partecipato al restauro del colosso di Ramses, la statua del faraone alta sette metri e mezzo e scoperta nell'immediato dopoguerra. Quando fu portata alla luce, la statua era scomposta in 67 pezzi e, dopo un meticoloso lavoro, nel 1987 fu ricomposta. Ora, Memphis ha ottenuto da Il Cairo il diritto di riprodurre il gigante nella sua piazza principale.

Da 17 al 21 settembre a S. Giovanni in Fiore (CS) si terrà il terzo convegno internazionale di studi giochiniani. Tema: il profetismo giochiniano tra Quattro e Cinquecento. Tra i relatori, Edith Pasztor, Cesare Vasoli, Jacques Paul (Giovanna d'Arco), Caterina Kyriakou (i rapporti con la tradizione bizantina), Alexander Patschovsky (Gioacchino in Germania).

La città americana di Memphis (Tennessee) negli anni passati aveva partecipato al restauro del colosso di Ramses, la statua del faraone alta sette metri e mezzo e scoperta nell'immediato dopoguerra. Quando fu portata alla luce, la statua era scomposta in 67 pezzi e, dopo un meticoloso lavoro, nel 1987 fu ricomposta. Ora, Memphis ha ottenuto da Il Cairo il diritto di riprodurre il gigante nella sua piazza principale.

La Oreal, la famosa casa di cosmetici, attraverso la sua società cinematografica Paravision International, ha concluso un accordo di joint venture con la Carolco Pictures per la distribuzione di film e pellicole americane al di fuori degli Usa. La Carolco, vale la pena ricordarlo, è la società proprietaria di «Live Entertainment», la casa che ha prodotto la serie di «Rocky» (nella foto), e gli studi De Laurentis. La Paravision Int. produce e distribuisce invece film per la Tv e il cinema.

Mentre la Fininvest vara la nuova società Pentavideo che produrrà videocassette, la Mondadori fa un colpo gobbo nel settore: la casa di Segrate ha acquistato infatti 250 titoli della Titanus, che verranno tutti trasposti su videocassetta entro i prossimi tre anni. Ma già da questo mese i primi titoli saranno disponibili in libreria, suddivisi in due collane, una esclusivamente per la vendita, l'altra per l'affitto.

Un convegno internazionale su Gioacchino da Fiore

Robert E. Lerner (i manoscritti di Pier Leoni da Spoleto), Jacques Paul (Giovanna d'Arco), Caterina Kyriakou (i rapporti con la tradizione bizantina), Alexander Patschovsky (Gioacchino in Germania).

Il colosso di Ramses a Memphis

La città americana di Memphis (Tennessee) negli anni passati aveva partecipato al restauro del colosso di Ramses, la statua del faraone alta sette metri e mezzo e scoperta nell'immediato dopoguerra. Quando fu portata alla luce, la statua era scomposta in 67 pezzi e, dopo un meticoloso lavoro, nel 1987 fu ricomposta. Ora, Memphis ha ottenuto da Il Cairo il diritto di riprodurre il gigante nella sua piazza principale.

GIORGIO FABRE

Tutti i «dettati» di Sant'Agostino

IGOR SIBALDI

I ricchi che come la coscienza dell'intellettuale che milita in un partito - e che dunque rivolgendosi al proprio pubblico parla prevalentemente di certezze - erano già prefigurati sedici secoli fa, nel vecchio Agostino, vescovo di Ippona. Si legga questo suo «Commento ai Salmi» (Fondazione Valia-A, Mondadori Ed., pag. 738, L. 38.000). È un'importante, preziosa antologia (curata da Mantilo Simonetti, docente e anche celebre studioso di storia del Cristianesimo) dei sermones ad plebem che Agostino teneva durante la liturgia eucaristica, e nei quali spiegava ai fedeli il Salmo che nella prima parte della liturgia stessa era stato letto o cantato. In ciascuno di questi suoi discorsi, Agostino si poneva sempre il medesimo obiettivo: dimostrare all'uditore che ogni Salmo aveva parlato profeticamente di Cristo, sempre e soltanto di Cristo e della Chiesa romana (quella Chiesa che, all'epoca, stava imponendo il proprio definitivo monopolio sul Cristianesimo, con l'assistenza del pote-

re imperiale). I Salmi parlavano di Sion? Sion - spiegava Agostino - non era Sion, ma la Chiesa stessa, e la sua «città divina». Il Salmo 132 dice: «dall'utero prima di Lucifero ti ho generato? Quell'utero» - ammoniva Agostino - è ciò che in Dio è occulto, ma è soprattutto l'utero della vergine Maria. E «prima di Lucifero» è detto perché Cristo nacque di notte (e dunque prima dell'apparire del pianeta Lucifero, Venere, che annuncia l'aurora). E via di questo passo: rassicurando i fedeli, convincendoli che non c'era e non bisognava cercare altra chiave di lettura nelle Scritture degli ebrei massacrati e dispersi dall'esercito romano.

Dal Salmi e dai Vangeli Agostino riusciva a cavare fuori (accanto a spunti esebetici precisi e talvolta mirabili) anche rassicuranti e forzose conferme di precetti della Chiesa romana; ad esempio: non è vero che esser ricchi sia un male, tutto sta nel come si è ricchi, nell'uso che si fa della propria ricchezza; e similmente, non è vero che nella Chiesa

tutti debbano essere buoni cristiani: ci sono anche i cattivi, e i buoni non devono criticarli (come fanno i detestati eretici), bensì aspettare pazientemente il giudizio universale. E tante altre cose - sempre nel rispetto della funzione conciliante rassegnata alla Chiesa da e entro le istituzioni dello Stato. Funzione che la Chiesa romana avrebbe poi perpetuato nei secoli fino ad oggi: il che ha sempre fatto sembrare questo Agostino tanto attuale, ai preti.

La sua attualità principale è ben altra. È, innanzitutto, nella particolarissima consapevolezza che egli ha, dell'importanza letteraria di quei suoi discorsi al popolo. Mentre Agostino illustrava le Scritture con fiori di retorica, accanto all'altare c'erano i notari, a stenografarlo; più tardi Agostino rivedeva il testo, lo riaggiustava qua e là, e lo faceva ricopiare in bella - in molte copie, da conservare devotamente (non sia mai che andassero perdute) e da mandare ai colleghi. Parlare alla plebe, alla brava gente di Ippona che si attendeva da lui sapienza e verità, non doveva sembrargli un im-

pegno di per sé sufficientemente degno della sua fama e della finezza del suo stile: le sue parole dovevano valere, ai suoi occhi, ben più di quegli ipponesi - e quei notari seduti accanto a lui erano lì a confermarcelo, come anche la fiducia e la stima tributategli dalla Chiesa romana (la più forte, la più sicura, la più ricca tra tutte le aggregazioni cristiane). Altonarsi da quest'ultima, problematizzare, ascoltare gli eretici (come avevano fatto tanti altri in passato; Valentiniano, Tertulliano...), avrebbe significato perdere tale fiducia e stima, perdere i notari, rimanersene lì con davanti quegli ipponesi soltanto.

In secondo luogo, è attualissimo il suo atteggiamento nei confronti di costoro, l'opinione che egli ne ha, e che è eloquentemente riflessa nei suoi sermones. Gli ipponesi sono mezzi le esortazioni edificanti che egli rivolge loro, tra un teorema teologico e l'altro, sono d'un livello assai modesto, quasi piccole elemosine di etica che egli lascia cadere più, come scuotendo il capo con aria di scontento. Cristiani di nome e non di fatto: pigri,

grossolani, tendenti all'ipocrisia (Agostino torna spesso a rimproverarli di ciò, con la delusione, si direbbe, tipica del parroco appena uscito dal confessionale), facili a smarrirsi dinanzi alle argomentazioni degli eretici o dei pagani. Un gregge noioso, riluttante, al quale - come nota giustamente Simonetti nell'introduzione - non valeva la pena di dar tutto: meglio tacere, ad esempio, di certi aspetti della dottrina della predestinazione - quella gente non avrebbe capito, non era in grado. Meglio non turbarli - così che «io non provi turbamento nel parlare, e nemmeno voi nell'ascoltarmi» (pag. 408). Proprio il contrario degli eretici, i quali - ben più vicini, in ciò, ai Vangeli - indicavano proprio il turbamento come la via migliore per giungere alla scoperta della Scrittura; come diceva, ad esempio, il vangelo gnostico di Tomaso (edito in Italia da Utet e da Adelphi): «Chi cerca non desista dal cercare fino a quando non avrà trovato; quando avrà trovato si stupirà; quando si sarà stupito, si turberà, e sarà re su tutto» (Ev. Thom. 2).

Dalle guerre puniche alle piogge acide.

Per conoscere il mondo di ieri, di oggi e di domani, Zanichelli vi presenta la Terra in quattro volumi. Il Nuovo Atlante Zanichelli, in collaborazione con il WWF, dedicato a chi vuole sapere dov'è e sognare dove vorrebbe essere. L'Atlante di Gaia, un pianeta da salvare: l'atlante ecologico per controllare lo stato di salute della Terra di oggi per domani. Il Nuovo Atlante Storico: una preziosa mappa per seguire la storia dell'uomo, dall'Australopithecus al 2000. E per finire, l'Atlante per la scuola, nato dalla collaborazione con il Touring Club Italiano e dedicato quest'anno all'Europa per tutti gli «uomini di mondo» della IUC, IVB, IIA...

Parola di Zanichelli